

29-30/11/61

# SUGLI SCHERMI

“Don Giovanni involontario,, al Teatro Stabile

## Le donne lo annoiano ma è costretto ad amarle

La commedia amara, pungente, satirica e disperata di Vitaliano Brancati sconcerta il pubblico e lo trascina a poco a poco all'applauso - Felice apertura della nuova stagione al "Gobetti"

Perché involontario, questo don Giovanni? Perché è vittima di un ambiente, di un dovere della società. In Sicilia (ma soltanto in Sicilia?) chi è bello «deve» trionfare in amore; anche tuo padre ti insegna la morale di una vita in cui quello che conta, «il grande tema», sono le donne. Non importa chi, come e quando: importa la collezione. Bisogna allinearne quante più si può nel proprio catalogo, perché così vuole il mondo; e le parti sono rispettate. Anche il don Giovanni di Brancati ha il suo Leporello, come quello di Tirso da Molina e Mozart: ma non fa ridere e non desta orrore come quello; è triste, come il suo padrone-amico, perché, come lui, vorrebbe essere un altro, vorrebbe sfuggire al destino del brutto che non è amato, che persino in sogno rimane senza il frutto dei suoi desideri.

Il don Giovanni di Brancati vorrebbe sottrarsi al suo destino di grande amatore, e non può; e così accetta la sua parte con un fervore intriso profondamente di noia. E' il rovescio della medaglia. Certo, è una costruzione dell'intelligenza, un rovesciamento satirico e vorremmo dire moralistico della situazione classica. Don Giovanni non gode delle sue imprese, le compie come un dovere, e proprio per questo riceverà il premio paradossale di un paradiso confezionato per i tipi come lui, i vinti, coloro che hanno sofferto e non se ne sono accorti, presi come erano dal «dovere» di far soffrire gli altri; un paradiso irreal e costruito a misura dell'uomo sfatto nella consapevolezza e avvilita vocazio-

ne a procurare il male agli altri, ma prima di tutto a se stesso.

Così don Giovanni (Francesco Musumeci, siciliano dalla testa ai piedi) invecchia con il terrore non già della vita che passa, ma degli amori che sono stati e non si ripeteranno; invecchia e diventa come tutti i vecchi delusi, mangia e beve e si sfoga a parlare da solo davanti alla bottiglia; e quando ha il cervello annebbiato si addormenta e sogna il giudizio che verrà pronunciato attorno alla sua

anima dopo la morte. Il sogno avviene sulla scena, con l'inferno e il paradiso scavati sul fondo; c'è il diavolo e c'è l'angelo custode e il processo è beffardo, perché don Giovanni crede di essere condannato, e in fondo la condanna sarebbe finalmente un segno di grandezza, ma la condanna non viene; sono proprio le donne che lo deludono: no, dicono ai giudici, ha sofferto più lui di noi, prima con la noia, poi con la tardiva gelosia per la giovinetta sposata quando ormai la sua gioventù era

finita. Don Giovanni viene chiamato dalla madre in paradiso, e persino il diavolo va con lui. Finale amaro, deliberatamente farsesco, un'ultima presa in giro della vera virtù e dei veri vizi.

Una commedia così è fatalmente nemica della censura; compare in pieno sfacelo del fascismo, nella primavera del '43, a Roma, e riuscì a far accorrere le squadre dei fischiatori organizzati; da allora è stata rappresentata una sola volta. Adesso è stata portata sulla scena del Teatro Stabile di Torino da Gianfranco De Bosio (come spettacolo d'apertura della stagione) con una particolare cura nel sottolineare il carattere ironicamente disperato del testo; splendide scene colme di cose di pessimo gusto, tappeti, tende, letti dappertutto; luci torpide e spietate; le battute, anche le più rischiose, pronunciate nettamente, quasi con distacco, come una sfida e una condanna ai personaggi che le pronunciano; si ride e subito dopo si avverte l'amarrezza di quel riso; e il lussureggiante gioco della fantasia è accentuato da una recitazione scoppiettante, veloce, in certi momenti clownesca.

Renzo Giampietro è il «mattatore» ben calato nella sua parte, deluso di sé, ma più ancora del suo inutile e affocato destino; Franco Parenti commuove nella fatale stupidità del suo personaggio; insieme costituiscono una coppia che domina lo spettacolo; e le donne fanno un coro grottesco e umano insieme, illuminato dalla gelosia di Wanda (Gianna Giachetti Duane), dalla ingenua perfidia di Claretta (Cecilia Sacchi, figlia del giornalista e critico Filippo Sacchi), dalla calcolata sensualità di Giulietta (Annamaria Bottini). Mimmo Craig interpreta molto bene la parte tragicomica di Francesco Gorgoli, «marito troppo perfetto»; Giulio Oppi (il padre), Bob Marchese (l'angelo custode), Gualtiero Rizzi (il diavolo) e gli altri convincono e divertono; un po' troppo cerebrali le musiche di Sergio Liberovici. Il pubblico, freddo e sconcertato all'inizio, si è man mano riscaldato fino a scoppiare in intensi applausi: la commedia è bella, ma difficile. **v**

DON GIOVANNI